

Chi ha incastrato la meritocrazia?

di Paola Binetti

Sembra uno slogan facile da ripetere: tutti pretendono più merito, forse come l'unica possibile soluzione per uscire fuori da una stagnazione culturale di gran lunga più insidiosa di quella economica e sociale, che ormai stiamo vivendo da molti, troppi mesi.

Lo pretendono docenti e studenti, imprenditori ed economisti, politici e sondaggisti: tutti parlano di merito come dimensione etica dello sviluppo del Paese. Senza meritocrazia non può esserci vero sviluppo, perché le idee – le buone idee – corrono il rischio di arenarsi nel conformismo intellettuale più trito e obsoleto. Senza meritocrazia non c'è sviluppo perché le persone in gamba saranno continuamente superate da persone raccomandate e una volta accantonate potrebbero apparire destabilizzanti rispetto al sistema, per cui oltre a metterle da parte è necessario anche svalutarne i potenziali contributi. Senza meritocrazia la governance, a qualunque livello e in qualunque istituzione, va incontro ad un processo di obesità burocratica, confuso e farraginoso, da cui è impossibile ottenere decisioni efficaci in tempi ragionevoli. Eppure questa in realtà è la vera sfida con cui ogni Paese deve misurarsi nel prossimo futuro se davvero vuole realizzare quella società della conoscenza capace di guardare oltre la crisi di un sistema complessivo che deve innovarsi profondamente in senso multidimensionale. Ma per questo occorre tener presente che il cambiamento in senso meritocratico della società non arriverà dall'alto, ma dipenderà dalla volontà di tante persone, a cominciare dai giovani universitari, studenti e professori, che devono rilanciare una grande avventura: quella di diventare apertamente e trasparentemente testimoni vivi del merito, attraverso il loro

studio e il loro lavoro. La riforma Gelmini, approvata il 30 dicembre 2010, contiene circa 170 norme, che possono diventare quasi 500 con le deleghe e che richiedono oltre 1.000 regolamenti da parte degli atenei. A molti è sembrato un alibi proclamare l'autonomia come valore e poi approvare una legge che entra nei dettagli per

fiissare criteri e modalità applicative. A molti è sembrato un commissariamento, neppure troppo velato, che pone gli atenei sotto il controllo del Miur, e il Miur sotto il controllo del Ministero dell'economia e delle finanze. Non a caso la critica maggiore alla riforma Gelmini nasce proprio davanti ai tagli drastici che sono stati fatti in questo delicato settore fin dall'inizio della legislatura. Qualsiasi vera riforma ha dei costi, mentre su questa riforma pesa un lungo elenco di tagli. Basta ricordare che come conseguenza del blocco del turnover deciso con il decreto-legge n. 112 del 2008 sono stati stanziati 1,3 miliardi di risorse ordinarie in meno per l'università. Altri 476 milioni di euro erano stati tagliati per compensare il taglio dell'Ici. Pochi mesi dopo la manovra estiva decretando il blocco degli stipendi aveva ulteriormente ridotto le risorse per le retribuzioni del personale universitario. Con un altro taglio pesante al fondo di finanziamento ordinario per le università le risorse disponibili sono state ridotte di un ulteriore miliardo e 76 milioni e successivamente è stato rifinanziato soltanto con 800 milioni. Insomma con la riforma è arrivato un sostanziale ridimensionamento delle risorse, il che rende molto problematico immaginare un'effettiva. Mentre in tutto il mondo proprio in tempo di crisi si investe nel sistema della ricerca e della formazione, premiando il merito come criterio di razionalizzazione dei processi e di riduzione degli sprechi. Ogni euro investito in una persona di alta qualità ne produce almeno altri 4 con un effetto moltiplicatore virtuoso, che incentiva studio e ricerca, senza bisogno di manovre aggiuntive. Il merito, in un certo senso, non solo finanzia se stesso, ma contribuisce a finanziare l'intero sistema accademico, garantendo stabilità e progresso.

La falsa paura della meritocrazia e alcune proposte concrete per implementarla. La raccomandazione in se stessa non è un ostacolo al riconoscimento del merito, lo diventa quando chi raccomanda non si assume la responsabilità etica e professionale della sua proposta, non ne valuta le conseguenze e si sottrae al senso della giustizia nei confronti della società. Negli Usa, patria della meritocrazia, le "recommendations" portano a riempire un posto di lavoro su due. Si

tratta però di "raccomandazioni" molto diverse dalle nostre. Chi segnala qualcuno particolarmente bravo e adatto per un posto di lavoro lo fa con molta prudenza, perché mette in gioco la propria reputazione e risponde moralmente alla performance della persona segnalata. In Italia invece si raccomandano con leggerezza persone di cui non si conoscono direttamente le capacità professionali, per posti di lavoro di cui si conoscono solo superficialmente le competenze necessarie per ottenere dei buoni risultati. Meritocrazia è un sistema di valori che valorizza l'eccellenza indipendentemente dalla provenienza, dove "provenienza" può indicare tante cose: a volte un partito politico, ma molto più spesso la famiglia di origine, con tutta la sua rete di relazioni. L'aver sostituito nella maggioranza dei casi, e nella pluralità dei contesti sociali e professionali, alla valutazione del merito la logica della segnalazione aiuta a comprendere perché in Italia la carenza di questo sistema di valori abbia prodotto una classe dirigente debolissima. La mancanza di meritocrazia è diventata una delle cause principali del declino della nostra economia, dove troppo spesso incontriamo una classe dirigente inadeguata. La data ufficiale di nascita della meritocrazia è il 1933, quando J. Conant, presidente di Harvard, concepì l'Ets (Education Testing Service), grazie al quale prese piede il Sat (Scholastic Aptitude Test), che divenne l'"arma segreta della meritocrazia" perché permise di "portare ogni giovane talento da ogni parte del Paese a laurearsi a Harvard, che si tratti di un figlio di ricchi o che non abbia un penny, che abiti a Boston o a San Francisco", nelle parole dello stesso Conant.

In ogni caso attualmente in Italia le pari opportunità per i giovani si fermano a Roma: i giovani del Sud hanno scuole inadeguate, come dimostrano i loro test Pisa, i loro risultati sono a livello di quelli dell'Uruguay e della Thailandia. Eppure nessuno di loro lo sa, neppure le loro famiglie, dato che i voti mediamente assegnati agli studenti dagli insegnanti nelle scuole meridionali sono buoni, tanto buoni come quelli conseguiti dai loro colleghi al Nord, e spesso anche migliori. Ma qui da noi il merito è visto come un ambiguo e potenziale ostacolo:

si ha paura che qualcuno calpesti il “no-stro” merito, ma non si esita a calpestare un probabile merito altrui. Ognuno ha paura che scippino il “suo” merito e sentendosi vittima, del sistema, almeno potenzialmente, non esita ad attuare una “politica” aggressiva di difesa personale, ricorrendo alla raccomandazione familiare. Occorre vincere la “paura della meritocrazia”, perché l’assenza di meritocrazia crea il paradosso di una società in cui le disuguaglianze sono destinate a crescere e con loro le povertà sono destinate ad allargarsi, invece di ridursi. La nostra mobilità sociale è molto bassa e per questo chi è povero è relativamente molto più povero ed è destinato a restare tale.

Un buon modo di promuovere la meritocrazia in Italia potrebbe essere quello di lanciare un approccio innovativo per creare una giovane ed eccellente classe dirigente nella Pubblica amministrazione. Una nuova “burocrazia”, che consenta di “consegnare” ai cittadini miglioramenti concreti e misurabili nella qualità del settore pubblico. In altri termini si tratta di attivare il circuito virtuoso della meritocrazia non solo in università, ma anche in quel campo professionale di cui lo Stato è il primo e principale responsabile. Al di là degli slogan e dei proclami generici, dovrebbe essere il segno concreto di un patto tra Stato e cittadini: si scommette sul merito e si favorisce l’accesso al merito attraverso lo studio e la formazione, per premiarlo poi sul piano professionale.

Compito dell’università non è quello di essere una grande agenzia di lavoro, ma quello di contribuire ad elevare il tono culturale del Paese, rendendo compatibile una speciale attenzione all’eccellenza. La riforma Gelmini non è ancora decollata e già il nuovo ministro avanza proposte per modificarne alcuni dei capisaldi dell’impianto. L’attuazione della riforma Gelmini, che avrebbe dovuto procedere a tappe forzate, in effetti sta andando piuttosto a rilento. Ci sono rallentamenti, problemi e resistenze, e non sono poche le sedi che hanno tentato di neutralizzare le innovazioni riproponendo sotto nomi e formule diverse le stesse strutture e le stesse modalità di funzionamento. La legge -30 dicembre 2010 n. 240- fissava un tempo massimo entro il quale le università avrebbero dovuto correggere i propri statuti: prima il 29 luglio 2011, termine successivamente prorogato di tre mesi, fino al 29 ottobre 2011. Eppure solo 33 atenei a fine marzo 2012 hanno raggiunto l’obiettivo. C’è una resistenza al cambiamento, in parte dovuta

anche alla farraginosità del disegno di legge, ma in gran parte inquadrabile anche alla luce del “paradosso di Zagrebelsky” coniato per identificare l’estrema difficoltà a disegnare ed attuare riforme costituzionali. L’università italiana ha urgente necessità di essere riformata proprio perché inefficiente, ma non ci si può aspettare che –essendo inefficiente- dia prova di efficienza, nel suo processo di riforma. E il ministro Profumo, volendo accelerare i tempi della riforma universitaria, sembra intenzionato a lanciare una sorta di “contro-riforma”, che con l’intento di semplificare le cose, finisce col creare ulteriori livelli di confusione. I cambiamenti politici, con il passaggio da un ministro a un altro, aumentano i ritardi fisiologici e comportano adattamenti non facili per la struttura burocratica. In altri termini richiedono tempi ancora più lunghi. E, tuttavia, qualche spiraglio si è visto, qualcosa ha preso il via, come l’Anvur, l’Agenzia di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca. Anche se i suoi compiti appaiono smisurati rispetto alle dinamiche accademiche abituali e c’è il sospetto che non potrà svolgere il primo e più importante di suoi compiti: garantire la svolta meritocratica negli atenei. D’altra parte non sorprende che la proposta Profumo, stenti ad arrivare in Consiglio dei Ministri. Di settimana in settimana viene rimandata, mentre si va facendo sempre più rumoroso il tormentone sull’idoneità nazionale: ci sarà o non ci sarà? E soprattutto si faranno i concorsi universitari attesi ormai da oltre 4 anni? Ancora una volta la difficoltà con cui ogni riforma deve misurarsi, compresa la contro-riforma Profumo, minacciano proprio l’aspetto meritocratico della vita degli atenei, dei suoi docenti in attesa di upgrade e dei suoi migliori laureati, che sognano con una possibile carriera di ricercatori. Tra i nodi cruciali della riforma Gelmini che la cosiddetta contro-riforma Profumo mette in discussione ce ne sono alcuni di particolare interesse. Per esempio la durata del mandato del rettore che nella riforma Gelmini non può restare in carica per più di sei anni non rinnovabili. E l’interpretazione diffusa dal ministero tende a dilatare i tempi di inizio, contribuendo a limitare notevolmente il significato di questa norma. Altro punto critico: la carriera dei professori. Nella riforma Gelmini prima di ottenere un incarico d’insegnamento è necessario ottenere un’abilitazione scientifica nazionale, di durata quadriennale e attribuita da una commissione. I concorsi, nelle intenzioni del ddl, devono essere “meno pilotati dai ba-

roni”. Ma questo punto attualmente è sottoposto a una altalena interpretativa che rende dubbio sapere se le commissioni saranno nazionali o locali, anche se in ogni caso viene data più rilevanza alla produzione scientifica dei candidati con una valutazione oggettiva delle loro pubblicazioni, delle esperienze internazionali fatte e della didattica svolta. Il tema dell’abilitazione, nazionale o locale che sia, non mette tanto in discussione le qualità del candidato che sono comunque verificabili in gran parte attraverso i criteri fissati dall’Anvur per ogni settore scientifico disciplinare, ma il “potere” accademico delle scuole di riferimento e la loro possibilità di controllare i risultati dei concorsi attraverso logiche diverse da quelle strettamente meritocratiche. Nel meccanismo locale, ipotesi Profumo, peserà in modo significativo la stessa composizione della commissione che per un 40% è fissata dal rettore dell’università che bandisce il concorso. Mentre per il 60% è affidata ai tre commissari sorteggiati da un pool di docenti di quello specifico settore disciplinare. Per quanti attendono da anni che i concorsi vengano banditi, il problema non è tanto il meccanismo che si seguirà, purché sia chiaro, trasparente e garantito nelle sue finalità, ma l’attesa snervante che modifica continuamente tempi e modi della valutazione.

Analogamente dubbie e contraddittorie appaiono le norme che disciplinano l’accesso dei futuri ricercatori, anche in rapporto agli attuali ricercatori. Come se gli uni e gli altri fossero chiusi all’interno di un recinto in cui la conflittualità è inevitabile, centrata più sulla base dell’anzianità di servizio che non della effettiva meritocrazia. Ma non c’è dubbio che abbia molto a che vedere con il merito anche l’aver prestato per vari anni servizio in università, facendo ricerca, didattica e svolgendo un effettivo servizio agli studenti attraverso il tutorato e il training nel lavoro di tesi. La ricerca è fondamentale in una università, ma la ragione della sua esistenza è anche il servizio agli studenti che merita di essere valutato in termini di eccellenza del servizio reso e quindi del merito acquisito. Quante volte sentiamo dire che lo studente deve essere al centro del sistema universitario, salvo poi dimenticare, sia nella riforma Gelmini che nella controriforma Profumo, di valutare effettivamente questo servizio, per il quale non c’è Impact Factor che tenga né tanto meno Citation Index. Il rischio è che riformando continuamente il sistema si perdano di vista i fondamentali del sistema stesso: i giovani, come vivaio della nuova classe

dirigente del Paese, che ha bisogno di cultura specifica ma anche di una forte iniezione di etica intellettuale. E il merito in università non è altro che questo...

◆ **L'università italiana ha urgente necessità di essere ripensata proprio perché inefficiente, ma non ci si può aspettare che, essendo inefficiente, dia prova di efficienza nell'adattarsi al cambiamento. Un'altra rivoluzione rischia di portare alla paralisi**

◆ **Se non si valorizzano i migliori, la governance va incontro a un processo di obesità burocratica, a qualunque livello e in qualunque istituzione. Con l'effetto che tutto resta farraginoso, ed è impossibile ottenere decisioni efficaci in tempi ragionevoli**

Prima i duri tagli della Gelmini, ora gli interventi del ministro Profumo. Gli atenei fanno resistenza e cresce il caos. Ma forse c'è una via di uscita...